

Morire d'inchiesta

MAURIZIO CHIERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Durante il fascismo gli elzeviri illanguidivano nei tramonti tropicali o attraversavano le steppe su slitte tirate dai cani volenterosi. Viaggi esotici di viaggiatori fuori tempo per nascondere i drammi della porta accanto. Gli anni Sessanta avevano cambiato il modo fascista di rappresentare la realtà, ma erano gli anni Sessanta con protagonisti che nell'età matura hanno poi messo la testa a posto. Se la curiosità diventa «maleducata» la vita del giornalista cambia, oggi come ieri. E la possibilità di guardare e riferire svanisce dopo i buoni consigli. Si può arrivare fino a un certo punto, ma se non ti fermi diventa imbarazzante. Si scatenano le proteste dei Cicchitto's boys. La gente non ne può più di vecchie storie come la P2 o del conflitto d'interessi. I ragazzi non capiscono, padri e madri hanno altri pensieri. Il passato è passato. Parliamo del futuro. Alla tua età dovresti sapere come vanno le cose. Per il giornalista che non vuol sapere, comincia la stagione dei silenzi, punizione veniale se paragonata al dolore che travolge i testimoni nelle democrazie imperfette. Anna Politkovskaya è stata uccisa perché raccontava cosa fanno in Cecenia le truppe di Putin: torture, massacrati, delitti eccellenti. Chi scopre certe verità non può raccontarle. È successo ad Antonio Russo, il reporter di Radio Radicale: ucciso perché sulla traccia di un segreto che imbarazzava il presidente di Mosca.

Quando nella scuola di Beslan i terroristi ceceni prendono in ostaggio centinaia di ragazzi, la Politkovskaya sospetta una strage di Stato da esibire all'indignazione dell'Europa. Noi dei Paesi civili ci torciamo le mani. Non sappiamo che pesci pigliare divisi tra la tentazione di ripetere le parole che ricordano la shoah e la convenienza del voltare la testa pensando al gas russo che scalda i nostri inverni. Due anni fa Anna lascia Mosca per capire cosa succede nella scuola-ostaggio: i servizi di Putin si impegnano a non farla curiosare. Un'aranciata l'addormenta in aereo. Si sveglia all'ospedale dopo che le truppe speciali hanno perfezionato il piccolo olocausto. Anna continua a cercare come fa ogni cronista che scopre una parte della verità e vuol capire il resto. Ascolta in Tv il discorso di Putin a Pratica di Mare dove Berlusconi aggredisce una giornalista straniera:

pretendeva dall'ospite tanto amato informazioni sulla libertà di voto dei ceceni costretti a confermare il potere e segretezza zero. Anna si sfoga con André Glucksmann, nuovo filosofo invecchiato a Parigi: «la disgrazia dei ceceni siete voi occidentali. Italia, Francia e Germania non vogliono vedere cosa sta succedendo». E per darle ragione, quando smette di fare il cancelliere, Schroeder diventa impiegato del Gaz-Prom; Chirac appende al petto di Putin la medaglia più lucida della Repubblica, e Berlusconi chiede asilo politico al Cremino per «respirare una sana amicizia» nelle ore cruciali della rielezione di Bush: aspetta accanto al padrone di casa i risultati di Washington per brindare alla vittoria. Alla fine Anna Politkovskaya viene sepolta dal comunicato del suo governo: due righe di gelida burocrazia. «La legge ci obbliga ad aprire l'inchiesta necessaria a chiarire la tragica fine della giornalista». L'ultimo libro si intitola «Proibito parlare» e la sua morte fa capire perché. In Italia è un Oscar Mondadori. Berlusconi giura di non essere ormai padrone di case editrici e Mediaset, ma gli affari restano affari e per quel poco che conta nelle aziende dei figli, usa l'idealismo della testimone assassinata per arrotondare i bilanci. Chissà se ha telefonato a Mosca per scusarsi. L'indignazione del primo ministro turco Erdogan, dopo l'uccisione del giornalista Hrant Dink, risente della furberia mediterranea: ne è desolato, ma non trova orribile mantenere la legge che proibisce di scrivere sulle strage degli armeni, novant'anni dopo. Montagne di corpi abbandonati come manichini in discariche che si perdono all'orizzonte. Auschwitz,

Cambogia di Pol Pot. Impresa dei giovani turchi alla vigilia della prima guerra mondiale. Un milione e mezzo di morti. «Non più di 200 mila» si innervosisce la storiografia segreta di Istanbul. Segreta perché nessuno deve sapere. Chi osa discuterne finisce in tribunale. In Francia succede il contrario: si condanna chi nega l'olocausto almeno. Ecco perché il cammino verso l'Europa del presidente Erdogan deve riconoscere il passato e non mettere sotto processo cronisti coraggiosi e lo scrittore Pamuk, premio Nobel non disposto a nascondere la vergogna. La leggenda che i giornalisti rischiano solo quando raccontano le guerre, nasconde verità inquietanti. È quasi più pericoloso far sapere cosa succede dietro i paraventi dei Paesi formalmente perbene. L'America Latina lo conferma. L'ultima guerra risale a 150 anni fa ma raccontare cosa succede non è facile. Giornalisti rapiti, uccisi, svaniti o «giustiziati» davanti alle telecamere. Muoiono come in nessun continente. In quindici anni le vittime diventano 212 con l'assassinio di Brad Will, fotografo di Indy Media caduto ad Oaxaca, Messico, ottobre 2006, mentre testimoniava la tensione tra il governo locale e maestri e contadini da mesi in rivolta per le aule che non ci sono, mancano libri e banchi, e chi insegna guadagna meno di un bracciante precario. La procuratrice di Oaxaca, Lizabet Cana, lo definisce un omicidio premeditato. Brad Will è stato caricato su un'auto da uomini in borghese ma con scarponi da poliziotto. Il suo corpo presentava segni di violenza: al torace, alla schiena «come se l'avesse stordito prima di assassinarlo». Cadono altri tre cronisti nelle settimane di novembre. Joé Miguel Nava Sanchez, direttore dell'«Excelsior», quoti-

diano storico della capitale: viene punito dopo aver presentato il libro dove racconta in quale modo il giornale è stato comperato dal magnate di Los Angeles Oleario Vázquez Runa, vicino all'ambasciatore Usa in Messico, compagno di scuola e amico fratello del presidente Bush. A Santa Cruz, statoro petrolifero, Roberto Marco Garcia della rivista «Testimonio» (sinistra vicina a Lopez Obrador) è fulminato con quattro colpi di pistola appena registrata l'intervista con un comandante della polizia. E a Zilhuatamajo, Guerrero, muore nella camera di un albergo per turisti, Misael Hernández, direttore del quotidiano «El Despertar». Siamo sempre alla vigilia delle elezioni presidenziali. Per caso tutte le vittime scrivono in favore del candidato della sinistra Lopez Obrador. Diventano 216 gli operatori dell'informazione assassinati. Ultima vittima a Caracas. Si chiamava José Tovar direttore di «Ahorra» quotidiano vicino al governo Chavez. «La posizione del cadavere fa capire che non si tratta di omicidio per rapina, ma opera di professionisti bene addestrati. L'arma usata è una pistola militare». In Italia siamo diversi. Sparano solo mafia e camorra. Ma non si contano le siberie alle quali tanti giornalisti sono costretti quando fanno un passo in più. Resiste la professionalità di chi è disposto a cercare per giornali e spazi Tv che ritengono l'informazione strumento indispensabile alla democrazia. Qualcuno fa sapere come vengono trattati gli emigranti salvati dal mare, i malati nei letti d'ospedale e con quale segretezza la giustizia conserva i segreti dei processi. Altri giornalisti e altri giornali importanti insistono nell'«esplorare la realtà, ma la maggioranza si adegua al rispetto. Soprattutto nelle province dove economia ed editoria oscurano i problemi per proteggere gli interessi degli impresari-editori che regnano su giornalisti costretti all'obbedienza o all'emigrazione. La democrazia imperfetta falsa il profilo di piccole e grandi città. Non succede mai niente mentre i palazzi crescono e gli appalti restano misteriosi. I ragazzi si affacciano alla vita senza sapere, senza capire. Nessuno spara, per il momento, ma come a Istanbul o nella Mosca di Putin, la verità resta un optional insopportabile, come Mani Pulite. Si dice che il silenzio tranquillizza l'economia ma nascondere la storia che accompagna i nostri giorni aiuta la fioritura delle Betulle, varietà botanica dei giornalisti cash. Così cari e così amati: mai problemi nello sbarcare il lunario. Fanno capire ai battaglieri di cronisti precari che il modo per sopravvivere è a portata di mano. Cerca, ma non scrivere e telefona a chi di dovere.

mchierici2@libero.it



La politica del Telegatto

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Sembra anche che abbia trovato il modo per rifiutare il paragone fra la sua leadership e quella di De Gaulle e Reagan (argomentata nella bella analisi di Donatella Campus, «L'antipolitica al governo», Il Mulino 2006) sostenendo di essere «incomparabile» anche perché non ancora morto. Non è una ragione sufficiente per respingere il paragone che, anzi, dovrebbe apparirgli sufficientemente lusinghiero anche se effettuato criticamente perché, contrariamente a De Gaulle, non è riuscito a riformare le istituzioni (in parte per incompetenza in parte perché doppiamente prigioniero: della Lega sul federalismo e dell'Udc sulla legge elettorale), e contrariamente a Reagan, non ha cambiato la politica. Naturalmente, si potrebbe sostenere che se Berlusconi avesse voluto spriгонare appieno gli effetti positivi dell'antipolitica, in Italia, Paese ingessato quanto la Quarta Repubblica francese e gli Usa di Carter, avrebbe dovuto essere libero da qualsiasi conflitto di interessi, come lo furono sia De Gaulle che Reagan. Invece, difendendo con motivazioni pericolosa-

mente populiste, che ha «tele»-trasmissio anche al Fedele Confalonieri, ovvero che il voto «lava» tutto, i suoi lacci e laccioli, fatti di composti interessi, Berlusconi non riuscire mai, neppure se tornasse a vincere, a «istituzionalizzare» in maniera weberiana il suo carisma. Mi sembra, però, che continuino a sbagliare, e di molto, persino in maniera assolutamente controproducente, coloro che attribuiscono il successo di Berlusconi esclusivamente alle sue televisioni e al suo conflitto di interessi. Purtroppo (sì: proprio così), la forza di Berlusconi è che, nonostante dodici anni di presenza nel teatrino della politica, è ancora in grado di rivendicare e sfruttare, in maniera credibile per quasi metà dell'elettorato italiano, la sua «antipolitica». È proprio questa caratteristica che lo rende diversissimo da Fini e da Casini e più simile, anche se molto più forte, di Bossi con il quale, non casualmente, ha stabilito un ottimo rapporto operativo. Ed è proprio l'impossibilità per Fini e per Casini di sfruttare, loro, politici di professione, con trascorsi diversamente non raccomandabili, la carica «antipolitica» che li rende poco adatti ad ereditare o ad essere investiti di quel ruolo senza perdere pezzi di elettorato. Naturalmente,

proprio perché è un leader antipolitico, Berlusconi non vuole e non può designare nessun successore. Non lo fecero neppure De Gaulle e Reagan. Non avendo cambiato né le regole della politica né le istituzioni, la successione di Berlusconi sarà affidata al caso, alle circostanze, più probabilmente ad un conflitto politico. Se Berlusconi volesse davvero creare le condizioni di una sua successione, ma ne dubito fortemente, dovrebbe declinare con precisione l'ipotesi del Partito Unico dei Moderati e se volesse vincere dovrebbe lanciare una grande campagna per le primarie fra gli elettori attuali e potenziali di quel nuovo partito. La strada tracciata dalle «primarie per Prodi» è assolutamente disponibile. Se, poi, Berlusconi volesse chiamare il bluff di Bossi e soprattutto di Casini, dovrebbe decidere di collaborare con coloro che nel centrosinistra sono disponibili a cambiare la legge elettorale in senso maggioritario francese.

È curioso che Berlusconi e i suoi consiglieri non abbiano ancora capito che il loro errore politico più grave è consistito nel concedere a Casini una pessima legge proporzionale. Perseverare in qualsiasi «porcatina» proporzionalistica finisce esclusiva-

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Quando il regalo diventa un errore

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Dei bambini ci si occupa ciclicamente, in occasione di accadimenti drammatici, per parlarne un po' in Tv e come per incanto diventano argomenti che ci riguardano. Ma prima del fattaccio? Nessuno sembrava occuparsene prima; si sottovalutano i segnali e non si interviene per tempo. Ma quelle storie sono tra noi, basta ascoltare. Sono nei pianti disperati dei bimbi che sentiamo attraverso i muri degli appartamenti confusi con i capricci perché fa comodo, sono nei loro occhi tristi di bimbi troppo tranquilli, tenuti al guinzaglio perché non infastidiscono i grandi, sono nei bimbi che vengono zitti con risposte inadeguate o ricattatorie se fanno domande. Per preoccuparci dei pedofili tralasciamo il resto, ma non è forse vero che la mancanza di crescita armoniosa tarpa loro ugualmente le ali, come un'educazione inadeguata è un pericolo subdolo perché lo si fa rientrare nella normalità? Hanno tutto infatti si dice: giochi soprattutto. Ricordate la rosa cameretta di Vika, la bimba bielorusca ricolma di balocchi ben allineati sui quali la telecamera spaziava insistentemente? Quale ostentazione di benessere... però nei servizi televisivi mai un commento approfondito sull'impatto che poteva avere in una bimba proveniente da un Paese povero. L'è il superfluo è assente, ma non il rigore e l'essenzialità o la competenza nell'educazione; un Paese anzi che veniva demonizzato in tutto. Il suo Paese.

Biancamaria Canepari

Quello che lei dice è vero. Dei bambini ci si occupa ciclicamente in situazioni drammatiche. Nel susseguirsi vorticoso di immagini che li riguardano la sottolineatura è spesso in quei casi quella relativa ai beni di consumo di cui dispongono o non dispongono. Quello che non si dice o si dice comunque troppo poco è che la salute psichica e la felicità (o l'equilibrio o l'armonia o la crescita normale) di un bambino non dipendono tanto da quello che ha quanto dal tipo di rapporti che gli adulti hanno con lui. Ho portato con me dalla Spagna, dono di un amico che lavora in questo campo, un libro di Jorge Baudry e Maryorie Dantagnan di cui vorrei citare prima di tutto il titolo che contrappone ai «malos tratos» del maltrattamento i «buenos tratos» di chi ha la capacità di curare un bambino nel modo giusto. Dando indicazioni su una serie di ricerche dedicate ai rapporti fra le caratteristiche, buone o cattive, degli ambienti in cui il bambino cresce e il suo sviluppo futuro. Ricerche longitudinali in cui il bambino viene seguito nel tempo, da quando nasce a quando diventa grande, dimostrano con chiarezza che l'origine del suo star male sta negli anni dell'infanzia, nell'incapacità di ascoltarlo e nutrirlo affettivamente, nei maltrattamenti consapevoli ed evidenti o inconsapevoli e sottili. Dono straordinario della vita e delle sue vicende la felicità (o la serenità o l'equilibrio o l'armonia o la possibilità di crescere bene) del bambino è un bene affidato a chi con il bambino vive e a chi a qualsiasi titolo del bambino si occupa. Bene delicato e deperibile quanto altri mai se il modo in cui se ne dispone è disattento o superficiale, noncurante o crudele. Bene di cui non è facile più tardi ricostituire il valore. E si rifletta, per

rendersene conto, sulla ricerca portata avanti in Belgio da un gruppo di studio guidato da Carylulnik. I bambini cresciuti in condizioni socio economiche equivalenti e in molti casi assai precarie dimostrarono una crescita, uno sviluppo e dei risultati scolastici significativamente superiori ad altri. La differenza più importante che fu verificata nella loro infanzia riguardava aspetti qualitativi del loro rapporto con la madre ed altre figure materne: una qualità dimostrata dal tipo e dalla frequenza degli scambi affettivi e relazionali, dalle capacità educative, dalla organizzazione della vita familiare esaminata anche in termini di gestione delle risorse. Quando le figure materne erano competenti da tutti questi punti di vista i bambini crescevano sani e sereni anche se le condizioni ambientali sembravano più sfavorevoli. Nel caso contrario nascere e crescere in situazioni ambientali apparentemente più favorevoli e più ricche non erano in grado di proteggere i bambini dalla sofferenza e dallo sviluppo di disturbi psicologici. Le osservazioni cliniche basate su terapie della famiglia dimostrano con grande chiarezza d'altra parte quanto sia frequente il caso dei bambini che crescono male all'interno di famiglie che danno loro più di quello di cui i bambini hanno bisogno. Come notava acutamente un po' di anni fa una terapeuta familiare famosa, Mara Selvini Palazzoli, ci sono somiglianze a volte impressionanti fra i bambini che crescono nelle famiglie disorganizzate del sottoproletariato ed in quelle spesso altrettanto disorganizzate di troppi Vip. Distratti dalla esigenza di provvedere ad una sopravvivenza difficile o dalla necessità di farsi vedere per alimentare il loro successo, genitori apparentemente assai diversi producono effetti analoghi: bambini deprivati sul piano affettivo ed emozionale. C'è purtroppo scarsa consapevolezza di tutto ciò e lei ha perfettamente ragione dicendo che le immagini televisive sulla vicenda della bambina bielorusca e su quello che le veniva offerto in termini di oggetti e di beni di consumo rappresenta l'immagine allo specchio di un disorientamento più generale. Voler bene ad un bambino significa sempre di più per un numero crescente di adulti fargli dei regali. Play station e game boy, computer e chat, cd e dvd sono diventati gli interlocutori privilegiati di bambini che vengono lasciati troppo spesso soli con degli interlocutori virtuali. Come se ricchezza e solitudine fossero due facce della stessa medaglia. Vorrei dirlo qui con grande franchezza, da terapeuta che ha imparato da Freud e da Melanie Klein quanto sia spesso violento e primitivo l'insieme complesso di fantasie che si agita nell'anima di ogni bambino, quello che mi fa paura per il bambino che ha tutto e a volte troppo non è la violenza dei videogiochi. Quello che mi fa paura è il modo in cui fare doni, riempire il bambino di oggetti e di opportunità sembra utile soprattutto agli adulti che hanno difficoltà ad affrontare le sue domande.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Etторе Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● Litosud Via Aldo Moro 2, Pessano con Bornago (MI)</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Pisanone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Publikompass S.p.A., via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 28 gennaio è stata di 148.350 copie</p>			